

# CULTURA & SPETTACOLI

cultura@gioaledibrescia.it

L'intervista

Il volto «umano» dell'epistemologia



In copertina. Il disegno di Claudia Flandoli sulla copertina del volume

Bruno Codenotti parla di «Io penso che tu creda che lei sappia»

## «AFFRONTO LE RELAZIONI SOCIALI CON L'INTELLETO»

Simone Mazzata

In genere gli esseri umani agiscono e prendono decisioni sulla base di informazioni incomplete. Le relazioni umane, siano esse collaborative, affettive o conflittuali, sono sempre più complicate e spesso scoprire cosa sanno gli altri oltre che cosa sappiamo noi, prima di prendere decisioni, può aiutarci. Evitando conseguenze a volte disastrose. Su questo tipo di interazione il bresciano Bruno Codenotti, trapiantato al CNR di Pisa dove è direttore di ricerca, dopo aver insegnato nelle università di mezza America, ha scritto un libro davvero particolare, «Io penso che tu creda che lei sappia. Logica e teoria della conoscenza» (Sironi Editore, 233 pagine, 21,50 euro). Claudia Flandoli, illustratrice-divulgatrice, ha poi «tradotto» in modo efficace e divertente le varie situazioni raccontate.

Professor Codenotti, dunque un contributo sull'«amena» disciplina dell'epistemologia interattiva...

È meno amena di quel che si pensi, sa? Si occupa della conoscenza sulla conoscenza degli altri, ed è sorta 50 anni fa dal confluire di indagini in filosofia, psicologia, economia e teoria dei giochi. Sono tecniche per orientarci in

situazioni interattive complicate e controintuitive, in tutti gli ambiti: da quello bellico a quello politico o economico, ma anche familiare.

**Sono proprio così concreti e vicini gli ambiti in cui la incontriamo?**

Absolutamente sì. Il libro è un ricorso continuo a esempi e aneddoti di vita quotidiana, antica e contemporanea, in cui analizziamo reti sociali molto diverse tra loro. Gli esempi narrati e illustrati sono stati il terreno adatto per situazioni in cui i singoli, per decidere come comportarsi, dovevano farsi domande sugli altri. Pensi anche solo ai dibattiti pubblici: spesso ascoltiamo parole senza capire cosa si muova dietro le quinte. Quando dominano il «non detto» e le allusioni, è arduo dare una valutazione.

**Cosa ci manca principalmente quando dobbiamo prendere una decisione?**

Spesso siamo frenati dai nostri schemi mentali, che non prevedono un accurato esame del punto di vista degli altri. Sono diversi i livelli di conoscenza nelle interazioni: ciò che crediamo di sapere, ciò che sanno gli altri, ciò che sappiamo veramente. Alice nel paese delle meraviglie ce lo insegna: per risolvere le «strane tabelline», abbiamo dovuto correggere la nostra reazione istintiva,

allontanandoci dall'abitudine, che ci porta a dare per scontato l'uso del sistema decimale.

**È Sherlock Holmes, però, il vero eroe del libro...**  
Il suo approccio è perfettamente coerente con questi temi. «Mi sono allenato a notare ciò che vedo», afferma, sottolineando la differenza tra sapere qualcosa e sapere di saperlo. Quando osserva che «non c'è nulla di più ingannevole di un fatto ovvio», sappiamo che ci sta suggerendo di non dar niente per scontato. Così, quando è alle prese con Moriarty, non si premura solo di acquisire informazioni di contesto, quanto di mettersi nei suoi panni, cercando quindi di prevenirne le mosse.

**L'avvento di internet e dei social network, immagino, non ha semplificato l'interazione umana...**

Direi di no, al di là degli innegabili vantaggi. Pensi a ciò che sta avvenendo riguardo a Facebook (e a molto altro ancora, di cui non sapremo mai nulla) e alla manipolazione informativa globale. Più informazioni crediamo di avere a disposizione, più abbiamo la percezione di avere il controllo per decidere in modo consapevole e corretto. E abbassiamo le difese, evitando di approfondire in modo autonomo e controllando le fonti. È l'esplosione delle scelte fatta su base ovvia e automatica. Ciò che Holmes non farebbe mai. Vale invece il principio che pochi cittadini con una rete di conoscenze opportunamente distribuita - nel volume cito un ipotetico referendum e il dilemma di alcuni generali bizantini - sono in grado di dare l'impressione di essere nettamente in maggioranza, nonostante la realtà dei numeri sia diversa. Influenzando, così, le decisioni.

**Che cosa ci resta, allora?**

Guardi, il mio compito da alcuni anni è quello di girare tra gli studenti nelle scuole. Il libro nasce anche dai loro stimoli e provocazioni. Io li invito e li sfido. Voglio provarli sul fatto che vivono dentro i soliti schemi mentali, anche se hanno forme e tecnologie differenti, entro i quali si sentono forse più sicuri. In fondo, il percorso sulla teoria della conoscenza che propongo è un inno alla libertà intellettuale: per ragionare correttamente bisogna mettere a dura prova anche la nostra volontà e allenarla a esercitare il pensiero, consapevoli che spesso richiede un allontanamento dalle abitudini, dall'ovvio o dalla maggioranza. //



Bruno Codenotti  
Ricercatore

«Agli studenti dico sempre di provare a uscire dai soliti schemi mentali»

## Quando un libro rompe il silenzio nell'«Arcipelago Gulag»

Del coraggio di Solzenicyn ha parlato Giovanna Parravicini per il «Mese letterario»

Scrittori

Elisabetta Nicoli

■ Potenza della letteratura, «luogo della verità che si esprime in bellezza, chiave per comprendere se stessi e il mondo» secondo le parole dedicate da Giovanna Parravicini ad Aleksandr Isaevic Solzenicyn, e sempre calamitatrice di folle attente nell'auditorium Balestrieri, in città, per l'annuale iniziativa della Fondazione San Benedetto.

«La forza della libertà», tema della nona edizione del «Mese letterario», viene declinato con le voci di quattro scrittori, di epoche e contesti diversi. «Mi sembra di assistere a una manifestazione per la libertà. La libertà non manca, mancano gli uomini liberi»: questa la constatazione al primo colpo d'occhio sulla sala gremita, da parte della scrittrice e ricercatrice della Fondazione Russia Cristiana, relatrice della serata inaugurale dedicata all'autore russo.

«Solzenicyn - spiega, dopo le parole introduttive di Laura Ferrari - si sente incaricato della missione di parlare per un intero popolo. "Arcipelago Gulag" riporta all'inizio 227 nomi di persone che gli hanno fornito materiali preziosi: memorie, lettere, scritti di una folla d'invisibili vittime».

**Dal silenzio.** «Gulag» è la sigla della Direzione centrale dei lager, che a partire dal 1918 hanno costellato di mondi nascosti l'enorme territorio della Russia sovietica. Il libro, scritto in segretezza, ha l'effetto di «una bomba» nella sua prima pubblicazione in russo a Parigi nel gennaio del '74. Seguirono l'arresto e l'espulsione, per lo scrittore che in un estremo saluto al suo paese indica la chiave della liberazione nel «ri-fuoto di partecipare personalmente alla menzogna».

Un'indicazione che va al di là di ogni contingenza storica, perché «la linea che separa il bene dal male attraversa il cuore di ognuno», aveva scritto nel

suo libro più celebre.

La biografia di Aleksandr Solzenicyn rispecchia la vita della Russia negli anni della Rivoluzione. Nato l'11 dicembre 1918 in una famiglia credente, segue l'ideologia adeguandosi alla mentalità corrente. Entra nei giovani comunisti, frequenta l'università e si laurea in matematica e fisica e in letteratura. Degli arresti non si parla, non ci si assume il rischio di chiedersi dov'è la verità: il nuovo "homo sovieticus" non deve avere come baricentro la coscienza personale, ma il partito. Questo porta a una grande semplificazione della realtà e alla creazione di un sistema extragiudiziario che mette le persone alla mercé del potere.

**Omologazione.** Con la grande omologazione «un popolo ha distrutto se stesso», dice Solzenicyn che, a partire dal 1945, vive tre personali catastrofi.

«Catastrofi salutarie», commenta la relatrice, avendogli queste ridato la possibilità di dire «io». Viene arrestato perché, da ufficiale in guerra, ha mosso critiche ad operazioni militari nelle lettere a un amico. Viene condannato a otto anni di lager. Malato di cancro, viene operato e miracolosamente si

salva. Ne deriva una consapevolezza: di dover assumere il compito che la vita gli assegna. Ritrova la fede dell'infanzia e, mandato al «confino in eterno», da insegnante tra i ragazzi di un villaggio sperduto nell'Asia centrale, sente che la sua vita sta rifiorendo.

Inizia a scrivere e, in una condizione divenuta meno gravosa dopo la morte di Stalin, decide di rischiare. La novella «Una giornata di Ivan Denisovico», resoconto della quotidianità nel lager - uscendo sulla rivista «Novyi Mir» nel 1962 - dà l'avvio all'emergere di una fiumana di memorie: Solzenicyn assume «la responsabilità di farsi voce della sofferenza di tanti» e i suoi scritti prendono cittadinanza «non solo nella storia letteraria, ma anche nella storia dell'umanità».

All'uomo, ci ricorda, è data «la possibilità di essere fedele o no a se stesso, all'immagine che Dio aveva nel crearci». //



Giovanna Parravicini  
Scrittrice e ricercatrice